

# Sia Maledetto il Valore Legale del Titolo di Studio

(Tuesday, 17 May 2005) -

È davvero necessario il valore legale del Titolo di Studio? È necessario avere oggi, nell'età della globalizzazione e delle reti, nel momento in cui siamo consapevoli del valore dell'informazione, del potere dell'innovazione e dei valori che ogni singolo rappresenta, avere un titolo legale che certifichi le nostre consocenze. I paesi più avanzati non hanno titolo legale, come non hanno marche da bollo e protocolli. Se davvero vogliamo riformare l'Università e la ricerca dobbiamo partire da qui: abbattere il valore del titolo. È urgente oggi eliminare il valore legale del titolo di studio, eliminare i concorsi, ed instaurare una meritocrazia che non si basi sulla forma ma sulla sostanza dei suoi attori. In questo articolo, scritto per il gruppo Ricerca dei Giovani di Società Aperta, provo con lucidità scientifica, a dimostrare quanto il titolo sia pericoloso e quanti vantaggi ne ricaveremmo noi tutti dalla sua eliminazione.

Compito di una riforma è quello di migliorare gradualmente, passo dopo passo, gli elementi fondamentali e variabili di un dato sistema socio economico, garantendo un vantaggio per gli elementi di quel sistema. Una riforma non è tale, e quindi fallisce quando non è in grado di portare alcun miglioramento a quel sistema e alle sue parti.

La riforma Moratti, ereditata dalla coppia Zecchino-Berlinguer, non è una riforma zoppa, ma una cattiva riforma, perché non produce alcun vantaggio per il sistema universitario a cui è indirizzata. La prima causa di questo fallimento è di matrice culturale: la riforma è infatti il prodotto di un processo generale di miglioramento e parificazione del sistema universitario europeo (Carta di Bologna) voluto &ndash; non solo &ndash; dagli stati membri. E&rsquo; quindi evidente che l&rsquo;Italia ha dovuto &ldquo;forzatamente&rdquo; adeguarsi alle direttive europee. Per fare questo è stato necessario sviluppare una riforma partendo dall&rsquo;alto (top-down), cioè dal Ministero, e non dal basso, e quindi dai docenti, ricercatori, studenti e dai vari stakeholders, come le imprese o le istituzioni territoriali. La seconda causa è da imputarsi all&rsquo;incapacità del Ministero di individuare quell&rsquo;elemento la cui mancata riforma causa il fallimento dell&rsquo;intero progetto riformatorio del sistema universitario nazionale: il valore legale del titolo di studio.

Così a riforma Moratti pretende di migliorare l&rsquo;università italiana, adeguandola agli standard europei &ndash; dimostratisi competitivi e vincenti nel tempo &ndash; senza riformare quell&rsquo;unico elemento che ha sempre ben distinto l&rsquo;università italiana da quelle Europee, rappresentandone ultimamente l&rsquo;elemento debole.

Perciò riformare il sistema accademico nazionale senza riformare o eliminare (rivoluzionare) il valore legale del titolo di studio, equivale ad imporre una cattiva riforma, i cui esiti non saranno quelli previsti (presunzione). Infatti, l&rsquo;attuale riforma potrebbe avere valore ed effetti positivi solo in un sistema che non si basa e non ha mai conosciuto &ndash; problema culturale da non sottovalutare &ndash; il valore legale del titolo di studio.

Qui di seguito proverò ad individuare sinteticamente gli argomenti che fondano la decapitazione del titolo di studio, dimostrando anche le ragioni di conflitto con l&rsquo;attuale riforma.

Valore legale: eguaglianza versus individualità e opportunità

Il DM 509/1999 conferma il valore legale del titolo di studio. Tale decreto è atto a garantire il principio del valore legale affermando che i titoli conseguiti al termine dei corsi di studio dello stesso livello, appartenenti alla stessa classe, hanno identico valore legale (art. 4.3). Significa che tutti i laureati oltre a godere del titolo di dottore &ndash; siamo rimasti gli unici in Europa ad avere tale inutile privilegio, che ci ha reso ormai ridicoli &ndash; sono tutti uguali, proprio perché il titolo parifica, ci rende tutti uguali. Non importa cosa e come abbiamo studiato. E&rsquo; evidente che non contano i meriti, le competenze acquisite, né le capacità, perché il titolo ci rende tutti uguali, sia che abbiamo sudato sia che abbiamo dormito. Il titolo dunque, mortifica l&rsquo;individualità. Questa sarebbe e dovrebbe essere la prima e sacrosanta ragione per eliminarlo.

Garantismo clientelare versus meritocrazia

Il titolasi preoccupa di garantire l&rsquo;eguaglianza tra individui con meriti diversi, ridicolizzando così l&rsquo;individualità e la personalità che caratterizzano ciascun individuo. E&rsquo; evidente come il titolo nasce da una visione del mondo corporativa e statica che rinnega la competitività. E&rsquo; possibile basarsi su una tale visione del mondo, allorquando il benessere degli uomini deriva dalla competizione &ndash; positiva - tra individui? Credo di no. Eppure gli studenti universitari sono assillati dalla necessità di essere competitivi, quando poi si trovano a crescere e allenarsi in un sistema che nega la competizione e che gli tappa le ali dell&rsquo;intraprendenza. Il nostro non è un paese meritocratico. Al suo interno, corporazioni e istituzioni operano per mantenere un sistema clientelare.

Per una cultura del merito

L&rsquo;abbattimento del titolo legale darebbe vita al merito e alla competizione individuale. Ogni studente sarebbe stimolato ad apprendere, a sviluppare conoscenze e competenze portando un vantaggio all&rsquo;intero sistema. Le università e le accademie si impegnerebbero a costruire e garantire corsi di formazione e servizi sempre migliori. Le università competerebbero sulla qualità, per diventare centri di attrazione degli studenti, e delle imprese e istituzioni. Oggi, le università non competono, perché tanto il titolo di studio garantisce a tutti i laureati la piena eguaglianza, negando i meriti e la qualità. Autonomia al ribasso

Peggio, con la nuova riforma le università sono autonome, cioè hanno un margine di movimento e regolamentazione diverso rispetto al Ministero. Significa che le università competono per offrire maggiore qualità giovando all&rsquo;intera società? No, nulla di più falso. Qualsiasi corso o iniziativa universitaria è protetta e garantita dal titolo di studio e dal suo valore legale. La qualità dell&rsquo;offerta formativa non conta. Perciò le università, per adempiere alla guadagnata autonomia competono al ribasso, nel modo più stupido ma più fruttuoso. Il numero maggiore di iscritti porta più soldi pubblici. Ecco che le accademie competono ad offrire corsi di ogni tipo, illudendo gli studenti, che una volta laureati si ritrovano tutti con un titolo che li rende tutti uguali. Quella dell&rsquo;autonomia universitaria non è così una riforma, ma

un danno. Libera Competizione

Per competere sulla qualità del pacchetto formativo e dei servizi, le università devono poter agire liberamente, fuori dal valore legale del titolo. I paesi le cui università sono le più ambite al mondo e producono eccellenza e corsi formativi avanzati, oltre che un ambiente ideale per lo studio e la ricerca sono quelle di quei paesi &ndash; anglosassoni, scandinavi e orientali &ndash; in cui non esiste il valore legale del titolo. Queste università offrono conoscenze, opportunità e servizi. Lo studente entrerà nel mondo del lavoro per i meriti che ha acquisito.

Strenua ma povera difesa degli irriducibili corporativisti &rsquo; obiezione più comune all&rsquo;abolizione del titolo di studio, che vorrei precisare ancora una volta, è il retaggio di un sistema di relazioni tra individui basato sulla clientela che si muove in un contesto culturale conservatore e retrogrado, esalta il valore legale quale garante del diritto di eguaglianza. Secondo questi che non possiamo non definire imbroglioni o sciocchi visto che hanno condotto &rsquo; università italiana allo sfacelo, la libera competizione tra atenei, in fatto di formazione e servizi, contribuirebbe a costituire università &rsquo; élite che escluderebbero, i meno abbienti. Chi crede nella libera competizione non può non auspicare la presenza di prodotti diversi sul mercato. Ma proprio perché questi prodotti sono in competizione, faranno di tutto per procurarsi gli studenti migliori, facilitando così, &rsquo; accesso anche dei meno abbienti meritevoli.

La libera competizione garantisce opportunità ai meritevoli

&rsquo; possibile rispondere a questa ormai smunta obiezione anche con due esempi pratici, tra loro molto diversi, perché fondati su una concezione differente dello stato. Negli USA dove quasi tutte le università sono private, i più meritevoli tra i meno abbienti hanno accesso agli istituti più prestigiosi &ndash; e più costosi &ndash; grazie ad un sistema ben collaudato di borse di studio o di prestiti. Invito i difensori dell&rsquo; egualitarismo universitario a conteggiare la quantità di borse di studio pro capite elargite dalle università private americane.

In Svezia, dove la maggioranza delle università sono pubbliche e gratuite &ndash; sottolineo &ldquo;gratuite&rdquo; &ndash; gli studenti accedono alle accademie migliori in base al merito. Le università, pubbliche competono tra di loro, dimostrando che non è necessariamente vero che sono sempre i privati a battere il pubblico, se questo si adegua alle regole della competizione, sopravvivendo autonomamente e garantendo progresso e sviluppo.

In Italia il sistema delle borse di studio e il diritto allo studio sono male gestiti. Sia il pubblico, lo stato, sia il privato, le imprese &ndash; quelle del made in italy &ndash; non investono &ndash; che bestemmia per chi si definisce un capitalista &ndash; sui giovani.

Un sistema competitivo, liberatosi del titolo legale, &ldquo; obbligherebbe &rdquo; le università ad adattarsi alla competizione, costruendo i corsi migliori &ndash; che garantiscono un lavoro quasi sicuro e preparano figure ricercate &ndash; assumendo i professori più preparati, attivi e attenti alla vita accademica, dotandosi di un'organizzazione amministrativa efficiente, efficace ed economica in grado di servire opportunità sempre maggiori ai suoi studenti. Questo naturalmente non piace ai difensori della cultura corporativa, a cui non interessa costruire un paese competitivo, dinamico e soprattutto, capace di contribuire al progresso e al benessere degli uomini e del loro ambiente. Siano maledetti anche i concorsi

Ho precisato che in un contesto di competizione universitaria, le accademie tenderebbero, tra le altre cose, a circondarsi di professori brillanti, preparati, interessati alla vita universitaria e capaci di progettare corsi rilevanti per attrarre studenti. Questo oggi è difficilmente praticabile nel nostro paese, perché il percorso di formazione e selezione dei docenti si fonda su un modello che si è dimostrato fallimentare e che ha contribuito, insieme al valore legale del titolo, a produrre quel disastro che è davanti ai nostri occhi.

In primo luogo i docenti sono allevati clientelaramente in un sistema universitario come quello sopra descritto, dove i meriti non contano. Secondariamente, il percorso per accedere alle diverse fasi &ndash; privilegi &ndash; della carriera è talmente lungo, complicato e intoppato da tranelli e trappole di ogni genere che è assurdo perdere del tempo per provare a comprenderlo, nonostante i suoi difensori trovino una serie di ragioni giuridiche in difesa dell&rsquo; eguaglianza valide e necessarie. Sono tutte falsità, perché quello attuale è un modello che garantisce chi si adegua al sistema della clientela e non premia i meritevoli. Questo sistema riesce a sopravvivere grazie alla mancanza di competizione tra gli atenei. Oggi le università competono verso il basso, con &rsquo; unico obiettivo di raccattare studenti.

Una riforma che vorrebbe essere tale, deve eliminare il concorso e con esso tutte le figure o mezze figure di cui &rsquo; università italiana e la ricerca si dotano per accontentare/imbrogliare i suoi utenti.

&rsquo; fondamentale stabilire alcuni livelli &ndash; come nelle aziende &ndash; di competenze, per esempio, dottorato, ricercatore, professore, magari con alcuni, ma non troppi passaggi intermedi. Ad ognuno di questi livelli si accede per meriti. Per fare questo, è sufficiente costituire una commissione nazionale o regionale che valuta. La commissione valuta coloro, e solo quelli che rispondono a determinati requisiti e che volontariamente ci si presentano, responsabili delle loro capacità. Una volta ottenuta la posizione, il singolo dottore, ricercatore o professore, entrerà a far parte di una lista nazionale/regionale e potrà concorrere alle diverse posizioni vacanti negli atenei. Di conseguenza le assunzioni non sono per concorso, ma seguono i meriti e le competenze richieste dall&rsquo; ateneo. Questo procedimento rispecchia quanto succede nelle aziende. Avremo infatti, ricercatori di livello diverso, in base al merito che hanno costruito.

Se la commissione dei saggi è corrotta, o segue la logica clientelare, arruolando a grado di professore chi non lo merita, il &ldquo; fortunato &rdquo; non sarà mai assunto, o se lo sarà, dimostrerà quasi immediatamente il suo scarso valore, creando una situazione di disagio a chi &rsquo; ha assunto. Le università che assumono incapaci perderanno in competitività. Di conseguenza le accademie hanno interesse ad assumere professori o ricercatori capaci &ndash; conseguentemente una commissione di saggi valida e obiettiva - e ad allevare giovani meritevoli.

---

Anche in questo caso, alle diverse e sconclusionate obiezioni dei difensori dell'attuale disastro universitario, è sufficiente riproporre gli esempi di sopra, Svezia e USA.  
In entrambi i paesi non esistono concorsi, entrambi i paesi hanno università eccellenti, attraenti e ambite, che contribuiscono magnificamente alla crescita del sapere e al benessere generale.